

An aerial photograph of a terraced vineyard. The terraces are covered in dense green vines, and a dry, light-colored riverbed or path runs diagonally through the landscape. The lighting creates strong shadows, emphasizing the texture of the vines and the ruggedness of the terrain.

CESARE
PAVESE

IL COMPAGNO

CESARE PAVESE

IL COMPAGNO

A cura di Stefano Carrai

BUR contemporanea
Rizzoli

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-15868-8

Prima edizione BUR Contemporanea: ottobre 2021

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

Storia di un'educazione e di una scoperta

1. *Il compagno* costituisce un paradosso della critica: è uno dei romanzi meno celebrati di Pavese e anche uno dei meno frequentati dagli studiosi, eppure è indiscutibilmente una delle opere più significative del neorealismo italiano. Inoltre è uno degli scritti che più hanno contribuito al formarsi del mito di Pavese. I testi narrativi da lui scritti in precedenza – anche quando eccedono la dimensione del racconto come *Il carcere*, *La tenda*, *Paesi tuoi*, *La spiaggia* – hanno tutti un respiro meno ampio, in bilico fra racconto lungo e romanzo breve: il che vale del resto – ad eccezione della *Luna e i falò* – anche per i successivi. *Il compagno* è il primo che ha il respiro tipico del genere romanzo.

La vicenda è collocata nella seconda metà degli anni Trenta e s'incentra sulla progressiva evoluzione – grazie a una presa di coscienza morale e politica – di un giovane torinese di estrazione proletaria, indicato sempre mediante il soprannome Pablo. Il risultato è quello di un romanzo di formazione in chiave programmaticamente antifascista. L'autografo conservato presso il Centro Studi Gozzano-Pavese dell'Università di Torino (AP I. 5) documenta la fase finale della stesura, tra l'autunno e l'inizio dell'inverno del 1946: la prima data registrata dall'autore è il 4 ottobre,

l'ultima il 27 dicembre.¹ Il 26 ottobre, nel diario postumo che conosciamo col titolo *Il mestiere di vivere*, lo scrittore annotava in effetti: «Do dentro al romanzo».²

La peculiare attenzione riservata da Pavese alla tenuta strutturale è evidente nella bipartizione simmetrica dei ventidue capitoli complessivi. Nei primi undici, ambientati a Torino, il protagonista, privo di valori e acceso solo dalla passione per la chitarra, si abbandona al flusso di una vita irriflessa e inconcludente, segnata prima da un tedio indistinto, poi dal fallimento della storia d'amore con Linda. Questa parte opaca funge da premessa alla seconda, perfettamente simmetrica, in cui la situazione si ribalta. Il discrimine è segnato dalla partenza per Roma, nel finale dell'undicesimo capitolo, e dall'arrivo nella capitale all'inizio del dodicesimo. Qui il protagonista entra in contatto con gli ambienti del comunismo clandestino, prima borghese, poi operaio, in virtù dei quali si redimerà reagendo all'oppressione esercitata dal fascismo sulle coscienze e collaborando con questa fronda politica. Anche il modo di guardare al mondo da parte del protagonista contrappone l'una parte del romanzo all'altra, dal momento che nella seconda egli prende atto della realtà per quella che è, mentre nella prima rincorre una felicità illusoria, nel quadro di un sostanziale conformismo. Il confronto fra Torino e Roma implica peraltro un certo lirismo applicato alla narrazione

¹ Cfr. Mariarosa Masoero, *Il compagno. Notizie sul testo*, in Cesare Pavese, *Tutti i romanzi*, a cura di Marziano Guglielminetti, Einaudi, Torino 2000, pp. 945-57; Ead., *Sulla genesi di alcuni romanzi pavesiani (da 'Il carcere' a 'Il compagno')*, «Narrativa», 22 (2002), pp. 39-56.

² Cesare Pavese, *Il mestiere di vivere. Diario 1935-1950*, con *Il taccuino segreto*, Prefazione di Nadia Terranova, a cura di Salvatore Renna, Introduzione di Enrico Mattioda, con una testimonianza di Lorenzo Mondo, BUR, Milano 2021, p. 422.

della città della memoria, con i suoi parchi e i suoi locali da ballo, che si oppone allo scenario romano deputato alla assunzione di responsabilità, proiezione dell'esperienza vissuta in prima persona dall'autore proprio nella capitale subito dopo la Liberazione. Anche il rapporto che lega Pablo a Gina, nella seconda parte, alieno da voli estatici, però solido e fondato sulla condivisione, fa da contrappeso a quello superficiale ed effimero avuto con Linda nella prima. E l'evoluzione di Pablo è tanto più rimarchevole in quanto avviene proprio in quella megalopoli gremita di una umanità allo sbando: «Roma era piena di Pabli» si legge all'inizio del tredicesimo capitolo, come a dire che la città era abitata da una moltitudine di gente senza un progetto di vita. A differenza di questa massa amorfa dunque, lungo il corso del romanzo, «Pablo impara che è possibile scegliere il proprio destino, influenzarlo con le proprie decisioni, forgiare la propria vita».³

Un ruolo fondamentale in questo processo di crescita morale e intellettuale è svolto dal personaggio del reduce dalla guerra di Spagna, Gino Scarpa, cui il protagonista dà ricetto, ragion per cui egli verrà arrestato e imprigionato. Il ritorno a Torino nel finale marca la palingenesi nobilitata dagli ideali della solidarietà e della giustizia. E non sarà forse un caso che il personaggio che fa da raccordo fra le due parti (a parte un fugace ritorno di Linda) sia Carletto, uscito da quel mondo dello spettacolo in cui Pablo era stato introdotto a Torino da Linda stessa, ma rivelatosi proprio a Roma figura coinvolta nella cospirazione e quasi innesco alla svolta virtuosa di Pablo.

³ Anna Baldini, *Il comunista. Una storia letteraria dalla Resistenza agli anni Settanta*, UTET, Torino 2008, p. 35.

Dal punto di vista di Pavese la caratterizzazione sociale del protagonista era fondamentale, tanto che nella quarta di copertina della ristampa del 1949 egli si premurava di avvertirne così il lettore:

«Il presente libro è la storia di un'educazione e di una scoperta. Come i giovani delle classi colte borghesi maturassero alla vita e alla storia negli ultimi anni del fascismo, ci è stato raccontato da molti. Resta a tutt'oggi da indagare come ci siano arrivati gli altri – i proletari e gli incolti. L'autore non si illude di esserci riuscito, ma ha provato.»

Il brano mette in chiaro il movente che aveva indotto l'autore a rappresentare il maturare dell'antifascismo in una persona, per quanto sensibile, appartenente agli strati umili della popolazione e a corto di strumenti culturali. Se si tiene presente che in quello stesso 1947, in cui a giugno *Il compagno* usciva nei «Coralli» di Einaudi, venivano pubblicati anche romanzi come *La romana* di Moravia, *Il sentiero dei nidi di ragno* di Calvino e *Cronache di poveri amanti* di Pratolini, si capisce che era diffuso presso gli scrittori della generazione di Pavese l'interesse per la presa di distanza degli strati bassi della popolazione dal potere fascista. È significativo in proposito il fatto che in una nota del *Mestiere di vivere*, datata 17 novembre 1949, egli abbia insistito su questa connotazione sociale di Pablo accomunandolo ad Anguilla, protagonista della *Luna e i falò*, proprio in quanto «popolani» entrambi e perciò distinti dagli «intellettuali» Stefano e Corrado che agiscono sulla scena rispettivamente del *Carcere* e della *Casa in collina*.⁴ Ciò, confermando la mira anche sociologica

⁴ Pavese, *Il mestiere di vivere*, cit., p. 489.

dell'introspezione, rende evidente l'intento di raccontare come, nonostante l'indottrinamento del regime, l'antifascismo avesse cominciato a serpeggiare nelle coscienze già prima della caduta di Mussolini. E va messo in rilievo che un merito del romanzo pavesiano è quello di aver rappresentato tale travaglio interiore in maniera letterariamente efficace, ben più di quanto non fosse riuscito, ad esempio, a Vittorini con la figura del partigiano protagonista di *Uomini e no* (1945).

2. *Il mestiere di vivere* ci restituisce, per diretta rivelazione dello scrittore, la visione delle sue opere narrative di maggior peso come naturalmente disposte a formare un «ciclo storico del suo tempo». Nella pagina già citata del novembre 1949 egli difatti contrapponeva *Il compagno*, quale romanzo «dell'antifascismo clandestino», al *Carcere*, che era stato il romanzo «dell'antifascismo confinario», i quali a loro volta preludevano al romanzo «della resistenza», che è *La casa in collina*, e a quello «della post-resistenza», cioè *La luna e i falò*.⁵ Una certa osmosi di motivi e di spunti con alcuni dei racconti confluiti in *Feria d'agosto* o anche con racconti precedenti era scontata: il legame più evidente si stringe in effetti con *Fedeltà* – del 1938, non compreso in quella raccolta e uscito postumo – che costituisce una sorta di avantesto cannibalizzato, per così dire, dal romanzo, ove si riutilizza il tema dell'amico Amelio rimasto paralizzato dopo un incidente di moto. Se la s'inquadra nella cornice di questo programma di rappresentazione della recente storia d'Italia, si comprende bene anche la vocazione pedagogica sottesa al *Compagno*. Su questo piano credo sia possibile rendersi ragione anche di un fatto di per sé sorprendente, ovvero che Pavese potesse

⁵ Pavese, *Il mestiere di vivere*, cit., p. 489.

tenere sul tavolo negli stessi mesi due libri così diversi come *Il compagno* e *Dialoghi con Leucò*, il cui minimo comun denominatore può essere individuato proprio in un empito didattico, sia pure esplicato in modalità radicalmente diverse come possono essere il racconto della gestazione dell'antifascismo e la riscrittura attualizzante del mito classico.

Non sarà da trascurare del resto il fatto che nel '47 era già attiva nella cultura italiana la seduzione esercitata dall'esistenzialismo e dall'*engagement* di Sartre, che per l'ormai comunista militante Pavese costituiva un motivo in più di riflessione sulla questione dell'impegno e del formarsi di una coscienza civile. Né si può dimenticare che, in qualità di funzionario della casa editrice Einaudi, Pavese seguiva da vicino l'impresa del «Politecnico» di Vittorini, rivista su cui il dibattito circa il ruolo della letteratura in funzione di una società migliore era vivissimo. La stessa riflessione storica relativa all'uscita dal fascismo e alla transizione al comunismo da parte degli intellettuali più sensibili ai problemi sociali era allora in gran fermento, tanto che a ridosso della stampa del *Compagno* Einaudi avrebbe pubblicato un saggio fondativo della storiografia su questo tema come *Il lungo viaggio* di Ruggero Zangrandi (1948). Vale la pena allora ricordare anche la polemica latente del Pavese di quegli anni con un grande amico di gioventù. Mi riferisco a Mario Sturani, pittore e scrittore, autore di un romanzo intitolato *Il maglione rosso*, finito di scrivere poco dopo che *Il compagno* uscì a stampa e analogamente incentrato sulla storia di una presa di coscienza politica conclusa con l'adesione al comunismo, ma che a Pavese non piacque e perciò rimase nel cassetto dell'autore.⁶

⁶ Mario Sturani, *Il maglione rosso*, [Prefazione di Gino Ruozzi], Aragno, Torino 2021.

Di questa forte componente ideologica del romanzo lo scrittore era perfettamente consapevole, tanto che l'8 ottobre del 1948 aveva annotato nel *Mestiere di vivere*: «Riletto, ad apertura di pagina, pezzo del *Compagno*. Effetto di toccare un filo di corrente. C'è una tensione superiore al normale, folle, dovuta alla cadenza sdrucchiola delle frasi. Uno slancio continuamente bloccato. Un ansare».⁷ Il culmine della tensione di cui l'autore ci parla si raggiunge quando Scarpa, nel capitolo diciannovesimo, racconta a Pablo le proprie esperienze di perseguitato dai fascismi europei e prevede che la repressione si acuirà presto anche in Italia:

Mi raccontò della Germania e delle carceri di Spagna. Mentre parlava mi venivano i sudori. «Abbiamo contro tutto il mondo» mi diceva. «Non farti illusioni. È questo che qui non volete capire. Difendono il piatto e la tasca, i borghesi. Sono pronti a far fuori metà della terra, a scannare i bambini, pur di non perdere la greppia e lo staffile. Arriveranno anche in Italia, sta' sicuro. Parleranno magari di Dio o della mamma».

La controinformazione che Pavese affida alla voce dell'antifascista militante rientra in una strategia scrittoria che mira a sollecitare nel lettore una scelta di campo politica. Era certo questa la cifra più nuova del romanzo rispetto al realismo crudo, per dire, del *Carcere* o di *Paesi tuoi*. La tensione vi si fa utopia, che si concentra nel titolo: in quel sostantivo politicamente così connotato, che si fa estrema sintesi dell'aspirazione a una società improntata all'equità e alla giustizia, auspicio emblematico della cospirazione contro la dittatura.

⁷ Pavese, *Il mestiere di vivere*, cit., p. 462.